

LA CITTA' DIMENTICATA UN CONVEGNO RILANCIA IL RESTAURO DEL COMPLESSO

Residenze universitarie a San Francesco del Prato

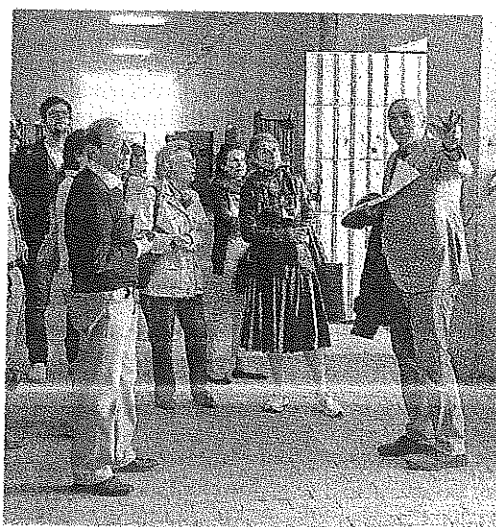
La sfida: tre milioni di euro per recuperare 15 mila metri quadri

Margherita Portelli

Il complesso di San Francesco del Prato - che fu prima luogo di fede e poi di detenzione - ieri è stato oggetto di un dibattito che ha coinvolto le istituzioni sul tema del suo recupero. Da 20 anni questo tesoro monumentale è ostaggio della desolazione: a causa di intricate questioni giudiziarie e lungaggini dovute alla mancanza di fondi, dal 1992 è negato alla città. Nel quadro di iniziative che la Fondazione degli Architetti di Parma e Piacenza e l'Ordine degli Architetti di Parma stanno portando avanti per stimolare l'interesse nei confronti dei grandi complessi abbandonati, ieri si è voluto dare spazio ad un «focus» sul destino di San Francesco del Prato, con il convegno «Il recupero dei beni culturali: quale futuro per l'ex carcere di San Francesco?» che si è svolto nell'aula Giurisprudenza dello stesso complesso.

«Un'iniziativa concreta che coinvolge non solo i tecnici ma l'intera città» ha introdotto Alessandro Tassi Carboni, presidente dell'Ordine. «La nostra idea è completare in questo luogo la realizzazione di un polo universitario - ha spiegato Pietro Zanlari, presidente della Fondazione degli Architetti - C'è già un accordo tra Stato e Università, ma è necessario stabilire delle strategie: in 20 anni sono stati recuperati solo cinquemila metri quadri su 20. Il momento della crisi è quello giusto per l'investimento in cultura e per il recupero del patrimonio».

A dettagliare la questione economica è stato Vittorio Rapisarda Federico, provveditore alle Opere pubbliche di Emilia Romagna e Marche: «Restano poco più di tre milioni di euro per recuperare tutto lo spazio che si sviluppa intorno



San Francesco Due momenti della visita guidata.



Le visite guidate

Tutti in fila per un suggestivo tour nei «luoghi dell'abbandono»

C'è la fila in piazzale San Francesco. Non solo tecnici, ma cittadini, ansiosi di calarsi nell'atmosfera di questo «luogo dell'abbandono», in una visita guidata di quella che un tempo era una «cittadella della giustizia», e che prima ancora aveva ospitato i frati francescani. Un percorso che racconta secoli, e che da 21 anni riposa in attesa di un riconversione che non si concretizza.

Il giro parte dalla corte interna che introduce all'ala «Bettoli», già recuperata nel 2007; il passaggio è brusco e in pochi passi si accede all'ex carcere, abbandonato nel 1992, e che da allora non ha mai subito alcun intervento di recupero o manutenzione. Alle pareti delle celle ancora

sono attaccati poster e foto, i sanitari sono neri di polvere, mentre da un chiodo penzola un rosario. In questa ala stavano i detenuti in attesa di giudizio, mentre nel carcere mandamentale c'erano coloro che dovevano scontare la condanna.

Il progetto esecutivo dell'Università prevede la trasformazione di questo edificio in residenze universitarie, ma gli spazi, ad oggi, risultano «divorati» dal degrado del tempo così come la chiesa, che, quando venne separata dal convento, fu drammaticamente alterata. Il chiostro monumentale adiacente è un ritratto dell'abbandono, nel quale, tuttavia, continua a lussureggiare un verde che sembra anelito alla libertà di spazi. ♦ M. P.

al chiostro - ha spiegato -; prevediamo di eseguire le opere entro il 2015».

Il progetto dell'Università è trasformare tutta la parte che ospitava i detenuti, l'ex carcere Luigino, in residenze universitarie. «Vi è un costante interesse - dice Paolo Martelli, prorettore con delega all'Edilizia - Qualunque dei cinque candidati alla figura di rettore dovesse vincere, non mancherà l'attenzione per questo progetto». Il nuovo soprintendente ai Beni architettonici di Parma e Piacenza, Gian Carlo Borellini, che è intervenuto dopo il suo predecessore, Luciano Serchia, si è detto «intenzionato a sforzarsi di non avere pregiudizi. «Qualsiasi soluzione sarà oggetto di dibattito e confronto».

Per l'amministrazione comunale è intervenuto l'assessore all'Urbanistica, Michele Alinovi: «Salvare i contenitori significa aprirli alla città. Immagino un polo universitario che abbia spazi attrattivi al piano terra, come luoghi di ristoro o librerie. Questo potrebbe aiutare il quartiere». ♦